

Noi profughi salvi in Italia

a cura di **Virginia Piccolillo**

«Benvenuti in Italia». Mentre in Macedonia sfondavano le barriere a Fiumicino, ieri, si è spalancato il primo «corridoio umanitario» d'Europa. Ed è entrato un bimbo avvolto in una bandiera della pace, in braccio al papà. Il primo di 93 profughi siriani, scelti fra i più «vulnerabili»: 41 bimbi, giovani e anziani, di religioni diverse, portati in salvo da un progetto ideato da Comunità di Sant'Egidio, Chiese evangeliche e Chiese valdesi e metodiste, d'intesa con il Viminale e la Farnesina. In due anni ne arriveranno un migliaio. Ma se la raccolta fondi di Sant'Egidio e dell'8x1000 valdese lo consentirà, se ne salveranno anche altri. «Non servono muri e steccati — ha detto il ministro Paolo Gentiloni, accogliendoli (nella foto sotto) — speriamo in un contagio positivo».

Il cristiano

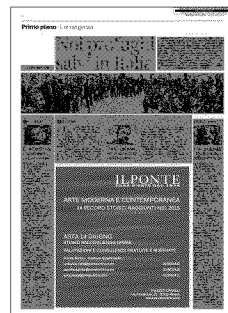
«Tre miei amici sono stati uccisi dai terroristi del Daesh. Li hanno chiamati fuori, in pubblico, e li hanno uccisi». Vakle Abhoud, 29 anni, ha visto morire così tre suoi coetanei. Un'esecuzione. Compiuta dai terroristi dell'Isis solo perché si trattava di ragazzi cristiani. Fuggito da Homs, arrivato sei mesi fa a Beirut e sbarcato ieri a Fiumicino, Vakle racconta come la comunità sempre più perseguitata dei cristiani assiste ogni giorno a «violenze, rapimenti, morte». E sottolinea: «I cristiani non ce la fanno più. Noi non amiamo combattere. A noi non piace uccidere. A noi non piace tutto questo. Voglia-



**Vakle, superstite:
«Ho visto morire
i miei tre amici»**

mo solo vivere in pace. Ma adesso è impossibile a Homs. Ed è impossibile in tutta la Siria. Troppi terroristi. Troppa crudeltà. Contro i bambini. Contro i malati. Contro le ragazze, gli anziani. Non c'è futuro. Tutti vogliono fuggire. Ma non danno il visto per uscire dalla Siria. E allora molti provano a fuggire in mare. E muoiono per questo». È stanco, confuso dal viaggio e dall'emozione, ma sa già cosa vuole fare in Italia: «Ho molti piani. Molti progetti. Prima inizierò ad imparare l'italiano. E poi, piano piano, cercherò di costruirmi una nuova vita. Lontano dalle bombe e lontano dall'odio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bambino



**Il sorriso di Diya
«Ho un sogno,
andare a scuola»**

Diya ha gli occhi che ridono, i dentoni e le labbra ben disegnate, da paperotto. Viene da Homs, la città che non esiste più. È sbarcato a Fiumicino da qualche decina di minuti, ma già scandisce, orgoglioso: «Io mi chiamo Diya». Poi arrossisce e si nasconde dietro la mamma. Come tutti i bambini. Ma lui viene dall'inferno e non vuole più ricordare nulla. È la mamma a raccontare perché: «Diya stava giocando. Era di fronte a casa. Ma c'erano scontri in città tra ribelli ed esercito. C'è stata un'esplosione. Una bomba. Lui è stato colpito al piede. Perdeva molto sangue. Non sapevamo cosa fare. Non ci sono ospedali adesso a Homs dove ci si possa fare curare. Solo piccoli pronto soccorso di emergenza». Allora lo hanno preso in braccio, correndo e piangendo, e lo hanno portato a Damasco. «Ma l'unica cosa che hanno potuto fare è stato amputargli la gamba», spiega la madre. Il volto segnato, avvolto dall'Hijab. Poi la fuga. Tre anni in Libano in un campo profughi. Ma la guerra non ha spento il sorriso contagioso di Diya, come accade invece a molti piccoli profughi. E nemmeno lo sguardo vivissimo che appunta su obiettivi e tablet. Ha dieci anni. Soltanto per uno è riuscito a studiare. È elettrizzato all'idea di avere «una gamba nuova», come chiama la protesi che avrà a Reggio Emilia. Ma se gli si chiede il suo desiderio più grande risponde: «Andare a scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La studentessa



**E Mirvat ricorda:
«Quella bomba
sulla nostra casa»**

Mirvat Sayegh, 22 anni e due grandi occhi blu, ha il senso di colpa di tutti i sopravvissuti: «Pensate alla Siria. Ci sono bambini che muoiono, persone che soffrono. Io sono in salvo e loro sono in pericolo, ma io non ci posso fare niente». È fuggita da Aleppo tre anni fa, ma porta sempre con sé le foto dei suoi amici uccisi. «Erano due ragazzi, avevano quasi la mia stessa età e sono morti nello stesso modo: colpiti da una bomba. Ne sono cadute anche sull'università. Il primo è morto lì. L'altro era al suo funerale, durante la mattina: è arrivata un'altra bomba ed è morto», racconta guardandoti dentro nell'anima, quasi a chiederti conto del perché la popolazione inerme viene lasciata così: «Ad Aleppo c'è sangue, morti, pericolo, non c'è acqua, non c'è elettricità. Le cose basilari non le abbiamo più». La fuga in Libano, la sua famiglia, composta dai suoi genitori, sua sorella con un bambino di un anno e mezzo, e una zia, l'ha decisa dopo un piccolo miracolo: «Mia madre era andata a casa a prendere delle cose per me — racconta —, ha aperto la porta e un ragazzo ha gridato: "Vai via. Scappa". Lei si è fermata. Ha fatto un passo indietro. Poi la bomba è caduta sulla casa. E lei da quel giorno continua a ripetere che per due minuti di ritardo non è morta». Adesso però Mirvat vuole «una vita normale. Come le ragazze della mia età. Studio letteratura inglese. Vorrei finire l'università, perché ad Aleppo non sono riuscita a laurearmi. Ma vi prego — sussurra — salvate Aleppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA